

SUSANNA TARTARO

Haiku e sakè
In viaggio con Santōka

add | IN
CEN
DI

1 | Santōka

Brillo, appoggiato al bastone, i sandali infangati, il cappello di bambù legato dietro la schiena, la sacca delle elemosine e la fiaschetta di sakè, vuote, ai suoi piedi. Santōka sembra un disegno fatto di pochi tratti, un omino solitario sotto la luna tonda pronta a inglobarlo insieme al Monte Fuji. Ha scritto questo haiku, il primo con cui l'ho conosciuto:

*Cuscino di pietra
accompagno
nuvole.*

San Tō Ka, “alta cima fiammeggiante”, a dispetto del suo nome zen, dormiva spesso per terra, sotto le stelle, cullato dal canto dei grilli e con un sasso per cuscino. Ci dice che è possibile osservare il mondo anche da un punto di vista eccentrico come il suo e che gli haiku possono svelare una verità altra sulle cose.

Santōka camminava, componeva haiku e camminava. Osservava, annotava. Meditando, soffrendo e ridendo di sé, camminava. Proverò a seguirlo.

È stato questo monaco sfortunato a indicarmi gli sguardi poetici di altri maestri appartenenti a una cultura così lontana e algida eppure così tangibile e calda.

Scrisse sul suo diario che «la fede è l'origine, l'haiku la sua espressione. Per questo devo camminare, camminare, camminare fino a che non arrivo».

Viveva di elemosine e dormiva dove capitava. Su e giù per il Giappone, senza quiete alcuna, consumava i suoi *geta*, i leggeri sandali di paglia intrecciata. Si era sposato, aveva avuto figli, aveva provato a fare il libraio e tentato di trovare un qualche posto nella società, ma sempre senza successo. Si separò dalla moglie e dalla famiglia e iniziò i suoi pellegrinaggi trascinandosi dietro tutto il peso di un fallimento:

*Davanti, dietro
bagaglio pesante
che non posso abbandonare.*

Santōka, pur prostrato dal fardello che porta, si impone l'obbligo di averne cura. Lui così sregolato si costringe a organizzarsi, dividendo il peso davanti e dietro. Avete presente quel bastone da poggiare in spalla cui legare, ai capi estremi, due sacche di tessuto? Santōka divide il suo basto: di qua i fallimenti, di là i sensi di colpa. Gli rimane un po' di spazio per il taccuino, l'inchiostro e la ciotola per le elemosine, che usava anche come scodella per il cibo, e quello per una bottiglietta di sakè.

Santōka, il monaco sconosciuto ai più che osservava le piccole cose quotidiane annotandole in forma di haiku sul diario, procede passo dopo passo aiutandosi con il bastone e con l'alcol.

Dei rari ritratti fotografici mi colpisce uno del 1925 in cui posa molto compreso. È stato appena ordinato monaco e nella foto si intuiscono compostezza e sobrietà che qui sembra docilmente mettere in scena per chi, come me, un giorno troverà l'immagine in rete.

È stata scattata durante una sosta; impettito, sguardo

fiero dietro le lenti, erba secca e cielo infinito, Santōka si specchia nel cosmo. Lo immagino pronto per affrontarlo e pronto per affrontare se stesso, appena girate le spalle all'obbiettivo. Solo, si dirigerà verso quel paesaggio totale una volta sbrigata la strana faccenda della foto. Lì è rappresentato tutto il suo mondo: l'orizzonte cui puntare e la terra su cui camminare, il cappello tradizionale (*kasa*), i *geta* e la sacca per le elemosine.

Per iniziare i suoi pellegrinaggi che lo portarono lontano da tutto, Santōka scelse la primavera successiva.

Tra il 1932 e il 1938 fu un po' più stanziale e abitò, tra un viaggio e l'altro, in una modesta casupola (da lui chiamata *Gochu-an* da un verso del *Sutra del Loto*), dimora talmente precaria che un giorno quasi gli crollò addosso. Con l'aiuto economico di amici devoti, riuscì a pubblicare alcune sue raccolte di haiku come *Sangyo Suigyo*, *Zassō Fukei* e *Sōmokutō*.

Il 28 febbraio del 1932 scriverà sul suo diario:

«Tutti i giorni brutto tempo; oggi di nuovo a chiedere l'elemosina nella neve. Forse è troppo dire che qui le strade sono le peggiori di tutto il Giappone, ma sono di sicuro le più fangose. Le porte